

## Shoah e memoria

IL RICHIAMO  
DI NAPOLITANO  
E IL FASCISMO  
CHE FU INFAME

di MARZIO BREDA

La versione di Berlusconi e la versione di Napolitano. Da un lato il giudizio su Mussolini dittatore quasi mite del leader pdl, per il quale, «a parte l'errore delle leggi razziali», il capo del fascismo «per tanti versi aveva fatto bene». Dall'altro la condanna del capo dello Stato, per il quale invece quello fu «un regime infame» e gli italiani sono «consapevoli delle sue aberrazioni». Cronisti e pubblico assiepati al Quirinale attendevano questa risposta, ieri, per veder liberata la Giornata della Memoria dagli ultimi fumi tossici sparsi in un marketing pre-elettorale al limite del grottesco. C'era bisogno di aria pulita, insomma, per onorare le vittime della Shoah e rilanciare il «bisogno di tenere alta la guardia» e «vigilare contro ogni revisionismo».

Ecco cosa deve aver pensato il presidente della Repubblica, che non voleva scendere sul terreno del battibecco polemico, tantomeno in queste settimane ormai vicine al voto, e che non poteva tuttavia ignorare l'esternazione del leader del Pdl. Più che incresciosa, dolorosa e offensiva — anche perché avvenuta in un museo della Shoah — per milioni di cittadini. Italiani e non, come si è visto dalle scandalizzate reazioni tra Europa e Usa.

Napolitano ha scelto dunque di replicare così, in modo indiretto eppure secco e inequivocabile, per ripristinare la verità e dare un aiuto a «convertire la memoria in consapevolezza» («meditate che questo è stato», scriveva Primo Levi) nelle giornate in cui in tutto il mondo si ricorda l'Olocausto.

«Mai come oggi il negazionismo della Shoah ha avuto tanto successo. Nel mare indistinto della Rete si moltiplicano teorie fantasiose di complotti e revisionismi acrobatici che si posano come polvere invisibile nelle menti fragili di navigatori poco preparati, ancora più insidiose poiché si rivestono di un falso rigore scientifico. La propaganda dell'antisemitismo islamista è pari all'indifferenza verso i temi del razzismo». È stato questo passaggio del discorso introdotto dal direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio de Bortoli, che conduceva la cerimonia, a dare lo spunto per la parte cruciale del ragionamento svolto dal presidente.

Un allarme raccolto e fatto proprio da Napolitano. Quello in cui richiama tutto il Paese a «tenere alta la guardia», a «vigilare e reagire contro persistenti e nuove insidie di negazionismo e revisionismo», magari appunto «canalizzate attraverso la Rete».

Ha in mente alcuni episodi precisi, il capo dello Stato. Cioè lo stillicidio di violenze — una sorta di epifenomeno del male, misurabile non soltanto in Italia — che sta lievitando tra i giovani su una «miserabile paccottiglia ideologica apertamente neonazista» (e che a volte s'incrocia con fanatismo calcistico e razzismo antebraico) e che lo «sgomentano». Su tutte, il caso emerso da una recente inchiesta in corso a Napoli, che lo ha colpito moltissimo. Quell'indagine, infatti, ha visto emergere «progetti di distruzione di un negozio ebreo» e di «aggressione e stupro di una studentessa ebrea». Ora, anche se erano propositi «solo enunciati», si tratta comunque di «mostruosità» che si appellano alla nostra coscienza. Insidie da non archiviare e contro le quali serve, sì, «la più dura risposta dello Stato». Purché si sappia associarla a nuove forme di pedagogia civile — «nelle scuole, nella politica, nell'informazione» — in grado di portarci oltre la semplice, e pur decisiva, «comprensione della storia».

Come spesso è avvenuto in certi momenti critici, quando ha bisogno del testimone più autorevole, il presidente chiama in causa Benedetto Croce. Alle cui parole sull'«apice della vergo-

na» raggiunto dal fascismo con le leggi razziali (altro che unico errore), aggiunge il ricordo dell'esperienza «straordinaria e poco conosciuta» di Enzo Sereni: «Trasferitosi poco più che ventenne in Eretz Israel, fattosi pioniere e messaggero nel mondo del futuro Stato di Israele, partito nel marzo 1944 per Bari dell'Italia già liberata e di lì fattosi paracadutare al Nord, dove fu catturato dai tedeschi e, dopo mesi di terribili prove, deportato e ucciso a Dachau».

Una storia che Napolitano conosce bene perché è sempre stato vicino alla famiglia Sereni (imparentata con i Pontecorvo), dell'alta borghesia ebraica romana, alcuni membri della quale s'impegnarono — come tanti altri ebrei — in quel Pci dove militava lui stesso. Per una scelta che, qualche tempo fa, ha definito pre-politica, emotiva e sentimentale.

È a questo punto della sua riflessione d'impianto storico-morale che il presidente inserisce un riferimento agli attuali rapporti tra l'Italia e Israele. Per sgombrare il campo da equivoci e ambiguità e confermare da che parte sta il nostro Paese. Dice che solo dal «rifiuto intransigente e totale dell'antisemitismo» (e di ogni

suo travestimento ideologico come l'antisionismo) si potranno esprimere legittimamente e con serenità anche «giudizi critici» sulle linee politiche dei diversi governi israeliani.

Che significa? Sembra una frase dettata dal bisogno di rassicurare Tel Aviv, dopo le incomprensioni con Roma del 29 novembre 2012. Quando il voto dell'esecutivo Monti (con l'avallo del Quirinale) appoggiò la risoluzione dell'Onu per far entrare la Palestina nel Palazzo di Vetro, in un ruolo non di membro effettivo ma di «Stato osservatore». Riconoscimento che Israele non si aspettava e non voleva, e sul quale sono nate frizioni. Napolitano, citando Shimon Peres, vecchio amico dell'Internazionale socialista, sentenza: «Israele non ha un'opzione migliore, diversa dalla soluzione dei due Stati. I negoziati con i palestinesi si sono fatti forse non più complicati, in ogni caso più necessari».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA